

integralismi

**EMITTENTI RELIGIOSE USA CONTRO PROGRAMMI INDECENTI**

Le emittenti religiose d'America vogliono un giro di vite contro i programmi che considerano «indecenti». Il loro presidente Frank Wright chiede «la pena di morte» della perdita della licenza per le reti che ne trasmettono: «Cosi terremo pulito l'etere», dice. Riunite a congresso a Charlotte, nella Nord Carolina, i National Religious Broadcasters hanno approfittato dell'ondata d'indignazione nel Paese per quanto avvenuto nell'intervallo del Super-Bowl, il primo febbraio, quando la cantante Janet Jackson restò con un seno scoperto, per dare forza alla loro richiesta.

a teatro

**EVVIVA, COMPAGNI: LA SIGNORINA GIULIA SE LA FA COI MURATORI...**

Rossella Battisti

L'avevamo notata al suo debutto, nella passata stagione, e ne avevamo parlato in un contesto generale di opere teatrali dedicate al mondo del lavoro. Muratori, però, era ed è una commedia che merita qualcosa di più di un cenno. Intanto, perché si è conquistata un ritorno alla grande sulle scene (alla Cometa di Roma, poi ripresa dal Teatro Due, dove aveva esordito, con repliche fino al 14 marzo, quindi in tournée), evento non frequentissimo per le novità italiane. Ma soprattutto perché è una felice miscela di invenzione, novità, ripescaggi, citazioni, navigazione da surfisti del teatro che hanno il cuore allegro e l'animo predisposto all'avventura. È così che il due atti di Edoardo Erba, guidato sulla scena dalla mano di Massimo Venturiello (prestatore,

per l'occasione, alla regia) e agito dall'affiatata coppia Nicola Pistoia-Paolo Triestino (con le «apparizioni» di Eleonora Vanni) ha conquistato la sua palma della vittoria sul pubblico senza particolari scalpoli o pubblicità. La storia è semplice e contemporaneamente verticale per associazioni: si può leggere piana, come avventura in (quasi) tempo reale di due operai che devono realizzare in una notte un muro abusivo all'interno di un teatro. Pistoia e Triestino si affacciano tra cazzuole, carriere e mattoni su e giù per il palco, suonando sette camicie non metaforiche. Ma il loro traffico sarà «disturbato» da una misteriosa presenza proprio in quel teatro, il cui boccascena è destinato ad ammutolire per far spazio al magazzino del supermercato retrostante.

La presenza è una certa signorina Giulia...conturbante e turbata fanciulla bionda che con il suo italiano aristocratico, un po' demodé, e le sue storie stralunate di servitori ribaldi, colpe da occultare, e padri da sfuggire, incanta prima l'uno e poi l'altro muratore. Li spinge a desiderare una vita diversa, sembra la svolta che fa alzare la testa (o la fa girare), l'amore come un dardo che incendia il cuore e rende tutto possibile.

Non è che un sogno - come dice dapprima Triestino, il muratore rude e spiccio, a Pistoia, il bonaccione ingenuotto - nato da un volantino del teatro dove si riporta la trama di una certa Signorina Giulia di Strindberg. Non è che un fantasma, destinato a fuggire altri fantasmi, come accade subito dopo a

Triestino, colpito e affondato dalla visione. Muratori gioca su più livelli, infila il linguaggio alto di Miss Giulia alla parlata romanesca dei due muratori, innesta la cronaca più banale (un abuso edilizio) sulle rovine crepuscolari del teatro di tradizione. E riesce a dare una pacca sulle spalle a quello d'avanguardia, citando a vista Rem&Cap che ne i cottimisti erigono un vero muro di mattoni sul palcoscenico. Si ride, si sorride e si riflette mentre i due «muratori» tirano su e buttano giù mattoni e pezzi di vita, strappati dalla riscossa del teatro alle secche di un'esistenza modesta. Duettano perfetti il cinico Triestino e lo svagato Pistoia, intercalati dai fremiti alati di Eleonora Vanni (anche cantante nelle musiche di Ennio Rega). Da vedere. O rivedere.

# Una fiaba alla Comédie Française

Il texano Bob Wilson incanta Parigi con la messinscena delle favole di La Fontaine

Laura Revelli Beaumont

**PARIGI** Doppia sfida alla Comédie-Française, tempio parigino del teatro d'oltralpe: un regista famoso, ma texano, e ben noto per la sua dichiarata indifferenza alle parole, sceglie di cimentarsi con uno dei più celebri capolavori della letteratura francese, innumerevoli volte recitato da grandi attrici e attori dal Seicento a oggi, ma mai messo in scena prima d'ora. La sera della prima di *Les Fables de Jean de La Fontaine*, il 30 gennaio scorso, un Tout-Paris perplesso e incuriosito aspettava al varco - alcuni col fucile puntato - un Bob Wilson strettamente anglofono alle prese con un testo che quasi tutto il pubblico conosceva a memoria. Favole imparate a scuola, favole illustrate per adulti e bambini da Grandville, Gustave Doré, Benjamin Rabier, versi così espressivi e incisivi da diventare frasi familiari nella lingua di ogni giorno, dal «Et bien! dansez maintenant» (E bene! allora danzate) dell'implacabile formica all'intirizzita cicala, a «La raison du plus fort est toujours la meilleure» (la ragione del più forte è sempre la migliore), prima riga del terrificante apologo di un lupo ebbro di crudeltà che nulla impedirà di divorare l'agnello.

Pubblico di ministri, filosofi, registi, scrittori, attori: sul palco dello splendido

teatro all'italiana che a Parigi viene con finta semplicità chiamato Le Français, in un cerchio di luce, al ritmo di una musica solo in apparenza barocca, la grande Christine Fersen viene avanti nei panni di La Fontaine, narratrice di favole dove i dialoghi non prevalgono mai. Al suo seguito, con movimenti astratti eppure evocatori della natura di ciascuno, una lepre, un cervo e un corvo, una cicala, due rane, una scimmia, un lupo e una volpe, un topo, un asino e una formica, splendide maschere silenziose. Solo al leone, monarca incarnato dall'africano (Mali) Bakary Sangaré (già attore di Peter Brook a teatro, e di Claire Denis al cinema), è concesso ruggire. Donna in vesti maschili, re Sole dalla pelle scura, suoni di clavicembalo, liuto e viola di gamba che si ricompongono in musica atemporale, animali protagonisti di un bestiario inesorabilmente umano: si impone lo sfamento caro a Bob Wilson, veicolo di stupore, disorientamento, e incanto. Le continue trasmutazioni di luce e colore trasfigurano senza posa una scenografia essenziale, due alti pannelli laterali, una cornice vuota al centro della scena. Studiati al millimetro, maniacalmente precisi, ieratici e spogli negli effetti drammatici come in quelli comici, movimenti, mimiche e gesti degli attori conservano un'energia da commedia dell'arte nell'elegante universo wilsoniano. La straordinaria



Un momento dello spettacolo di Bob Wilson alla Comédie Française

dizione degli interpreti esalta una lingua scintillante, precisa e spesso aspra, espressione di una morale limpida, senza traccia di idealismo. L'amore castra e condanna a morte, nella prima scena, il leone innamorato. Nell'ultima favola, tra-

mutati da Circe in animali schiavi delle loro passioni, i compagni di Ulisse rifiutano di riprendere sembianze d'uomo. L'ostinazione di La Fontaine nel fustigare l'ipocrisia, l'ingiustizia e la crudeltà delle relazioni sociali, il suo humour penetrante e feroce, le sue creature travestite perché troppo umane: ogni elemento prende corpo nell'universo stilizzato di Wilson, qui insolitamente ricco di emozioni, quelle archetipali delle favole. Trionfo in sala.

«Cerco quella dissonanza nella perfezione che ammiro in Merce Cunningham - commenta il regista americano per spiegare il fascino dello spettacolo, - e quell'immobilità nel movimento che crea un silenzio carico di vibrazioni. È nel silenzio fra le parole che si esprime la tensione più intensa, inalterabile». Rivelato a Parigi nei primi anni '70 da Jack Lang e Michel Guy, tuttora enfant chéri di Francia, Wilson cercava da tempo una proposta adatta alla casa di Molière. Marcel Bozonnet, da tre anni direttore e artefice del nuovo corso della Comédie-Française, aperto alla modernità, aveva chiesto a Wilson di riprendere l'allestimento del *Sogno di Strindberg*, creato a Stoccolma nel 1999, prima di scoprire che alcuni elementi della scenografia erano così ingombranti da non passare attraverso le quinte. Ha avuto allora l'idea di un testo non concepito per il teatro, ma opera di un autore ancora più familiare al grande pubblico - la Comédie-Française accoglie una media di 400.000 spettatori all'anno - che non lo stesso Molière, contemporaneo e amico di La Fontaine.

Fra le 256 favole, cariche di reminiscenze di Esopo e Fedro, Wilson ne ha scelto una ventina, alcune famosissime (*La cicala e la formica*, *Il corvo e la volpe*, *Il lupo e l'agnello*), altre meno note, tutte con animali per protagonisti. Al composi-

tore e violinista americano Michael Galasso, suo complice da trent'anni (e più recentemente collaboratore di Wilson per il *Sogno di Strindberg*, *Tre sorelle* di Cechov, *Doktor Caligari*) ha chiesto un'ora e mezza di partitura originale: una musica non illustrativa ed eclettica, che si intreccia al testo e trasporta il pubblico da una favola all'altra, integrando effetti sonori e versi animaleschi, balzi, scatti e pantomime. Costumi e maschere della tedesca Moidele Bickel completano la magia. «Mi chiedo se ho saputo esprimere agli attori la mia ammirazione», aggiunge Wilson, costretto durante tutte le prove a comunicare attraverso una traduttrice. «È stato l'allestimento più arduo della mia carriera, e so di avere chiesto molto agli interpreti». Dopo un casting che aveva lasciato tutti esterrefatti - Bob Wilson aveva chiesto ad attrici e attori di non parlare, ma di improvvisare una scena muta per un minuto o due - dopo un adattamento ginnastico e vocale che è costato ad alcune star del teatro ernie discali e raucedini, malgrado estenuanti pause immobili sul palcoscenico durante interminabili ritocchi di colori e luci, la troupe della Comédie-Française ha saputo lasciarsi sedurre dal maestro statunitense, ora entrato nel repertorio. E vinta la sfida, si dichiara addirittura pronta a lanciarsi con lui in una nuova avventura.

## A Parma una personale dedicata ai due «costruttori» di eventi teatrali. Dai lavori d'esordio all'oggi Viaggio nel mondo di Rem&Cap

Maria Grazia Gregori

**PARMA** Al TeatroDue di Parma (e più tardi anche al Vascello di Roma) è di scena una vera e propria personale - con il titolo *Dedica* - di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, Remondi&Caporossi per gli spettatori di più lunga memoria, Rem&Cap, semplicemente, per gli appassionati di teatro. Ovvero la scena allo stato puro, la grazia di un teatro all'apparenza semplice, costruito a furia di passione e di ingegno, nella purezza degli spazi inventati, dei materiali prescelti, nell'inserimento di atti quotidiani spesso disumanati come quello del lavoro manuale, a fare da contraltare, da derisione beffarda o da serissimo interrogativo.

Rem&Cap sono stati e sono dei veri e propri «costruttori»: non di imperi né di edifici, ovviamente, ma di eventi teatrali. Un potere che non gli viene dalla rilevanza del budget ma dall'intelligenza: se ne rendono conto anche i giovani e meno giovani spettatori che in questi giorni affollano gli spettacoli. Perché si possono fare i capelli bianchi, la salute può anche non essere clemente, gli anni passano, ma l'amore, la passione per la scena restano inalterati nel dna di questi due teatranti da più di trent'anni. Per questo l'appuntamento che, fino al 29 febbraio, li vedrà incontrare il pubblico in una serie di spettacoli interpretati dai giovani attori del loro gruppo, in incontri, dibattiti e attraverso la documentazione di un itinerario artistico e personale grazie a una bellissima mostra ideata da Riccardo Caporossi, è di quelli da non perdere. Cambiano i tempi, le mode ma il teatro di Rem&Cap è subito riconoscibile: non cristallizzato però né museificato ma pervicacemente fedele a se stesso, alla spinta necessaria della propria ricerca.

La manifestazione parmense (alla quale ha collaborato anche il Teatro Metastasio di Prato-Stabile

della Toscana) propone la visione di una serie di spettacoli «storici» interpretati dai giovani attori del gruppo: dai beckettiani *Sacco e Pozzo* fino ai più recenti *Sotterraneo* e *Forme*. Una scelta che ci mostra co-

me nel teatro di Rem&Cap, tutto si tiene, tutto viene da lontano, ma per farsi presente nella sua inscindibile necessità. *Forme*, che fra i lavori della coppia è l'ultimo nato, parte come una vera e propria riflessione

pirandelliana (autore, peraltro, già frequentato dai due a partire dagli anni Novanta, per esempio in *Personaggi*) che guarda ai *Sei personaggi* ma anche a *Questa sera si recita a soggetto* con sei attori in scena - un carabiniere, una Signora in fiore, una Sposa che porta legate al collo le sue scarpe, un Signore in frac, ecc. più un Regista interpretato dallo stesso Caporossi -, pone il grande tema dei rapporti fra realtà e forma. Una sorta di prologo dialettico, che introduce a quello che è il cuore pulsante dello spettacolo: la costruzione di forme fantastiche partendo proprio dall'oggettività del materiale prescelto, il legno. Undici attori-operai in tuta da lavoro, con un casco giallo in testa, dando prova di rara perfezione, costruiscono sotto i nostri occhi emozionanti assemblaggi fatti di lunghi travi di legno. Così edifici, elementi naturali, composizioni artistiche astratte ci mostrano, con rara pregnanza, il senso stesso di una forma in divenire, dove la materia, il legno appunto, assume dimensioni fantastiche, scandite dall'andare e venire di questi attori performers, precisi al millimetro, dal posizionarsi, con ingegneria perfetta, delle numerose travi di legno, nel corso di un'azione scenica che viene scandita dal suono di un corno, dal salmodiare delle voci di monaci che entrano dentro le strutture per abitarle.

Vera e propria macchina celibe, *Forme*, che si chiude con un ironico, grottesco assolo di Caporossi sul rapporto fra cappello e scarpe, in un uomo che, come nei quadri di Magritte, è diviso fra ciò che sta sopra e ciò che sta sotto, si muove fra realtà oggettiva e senso della sua rappresentazione, sguardo disincantato e soggettivo, che la innerva. Una vera e propria sfida fra l'azione dell'attore, il suo corpo, la sua energia e la sua percezione di uno spazio che muta in continuazione, che si cancella e si ricostruisce, scandito dal ritmo meccanico di un metronomo e da quello più profondo, e inquietante, del pensiero.



Una scena da «Forme» di Rem&Cap

foto di Tommaso Le Pera

### In mostra trent'anni della premiata ditta

Non tutto ma di tutto su Rem&Cap. A partire dalla mostra «L'officina di Rem&Cap» curata da Riccardo Caporossi che si avvale di materiali grafici, pittorici, di foto e di video rari ma anche di installazioni e di segni importanti: il muro di veri mattoni costruito a metà per ricordare «Cottimisti»; la grande rete-sipario di corda a maglie larghe per «Teatro»; l'inquietante, metafisica sfera; gli abiti neri e la bombetta, nera anch'essa...

In scena fino al 29 di febbraio, a testimoniare un arco di trent'anni di lavoro, ci saranno anche quattro

spettacoli con il gruppo di attori che si è formato attorno ai due teatranti: dal più antico «Sacco» (1973) al recente «Forme» (2003) e una performance «Me&Me» che vede in scena due signori, uno muto e riservato, l'altro estremamente ciarliero interpretati proprio da Remondi e da Caporossi. Per fare il punto su di una presenza teatrale così importante nel panorama italiano dialogheremo con il pubblico Antonio Audino, Renato Palazzi, Renato Nicolini.

m.g.g.



**CARO-VITA. L'ITALIA PAGA TRE ANNI DI CENTRO-DESTRA.**

Manifestazione pubblica  
**Cinema Royal** - Via E. Filiberto, 175  Manzoni  
17 febbraio - ore 18.00

Intervengono:  
**ZINGARETTI  
EPIFANI  
VELTRONI**



Federazione di Roma